Omaggio a Italo Svevo, carteggio Svevo Montale, Mondadori

[…]

Da *Senilità* a *La coscienza di Zeno*, uscita nel 1923, passano 25 anni. Qual è il segreto di questo lungo silenzio? Noi sappiamo assai poco su questo punto; e ci contenteremo di esprimere una ipotesi che è anche un desiderio. Ma seppur fossimo informati sulle ragioni di questo silenzio, ci sentiremmo assai poco autorizzati ad alzare il velo su una vita nobile e discreta che ha saputo relegare i suoi rapporti con le umane lettere in una propria regione se pure marginale (non c'è vera arte senza impegno e perdimento), certo in apparenza severamente delimitata. Nessuno scrittore di Svevo meno professionale, che seppe costruirsi una seconda vita a guardia e a tutela di quell'altra quasi insospettata; ed anche questo possiamo apprezzare di lui.
L'ipotesi cui sopra accennammo, è appunto codesta, che il silenzio di Svevo tragga le sue origini da un intimo stoicismo, da quella sotterranea e fondamentale "indifferenza" ch'egli ha donato a più di un suo figlio d'arte. Dalla noncuranza dell'uomo che ha creato a prova e a misura di sé, e che può rinunziare a trarre conseguenze, sviluppi, adattamenti. Da un geloso senso qualitativo e umano che ripudia i doppioni, le ricalcature e il sapore del *ripreso*.
A riserve ed esigenze di questa natura, se esistessero, noi sentiamo di dover rendere il saluto delle armi. Ma forse, taluno osserverà, l'atmosfera di dittatura dannunziana in cui nacquero i primi due libri di Svevo e che ne determinò l'insuccesso, persuase lo scrittore a non insistere in un'impresa che doveva apparire disperata.
Per molti anni l'estetica del superuomo frainteso, dello stilismo e del bizantinismo dominò in modo assoluto il nostro paese. Si può affermare che il D'Annunzio fu accettato in blocco prima dell'acuto libro di Gargiulo a confronto del quale le recenti compilazioni del Pasini e di altri, costituiscono un accuratissimo passo indietro.
Né, trascurato dagli accoliti del dominatore, poteva lo Svevo attendersi un riconoscimento qualsiasi dall'altra riva, abitata da puristi in ritardo, manzoniani falliti, "spiritualisti" senza gusto, ed altri esemplari di varia umanità.
A questa supposizione, senza dubbio legittima, e che non crediamo diminuisca lo scrittore, il quale non può non desiderare una risonanza dell'opera propria, noi preferiamo la prima; ché l'insuccesso assai raramente distolse un artista vero dal seguitare la sua via; e quale via, in questo caso, con quanta franchezza e decisione mantenuta, e quali precisi segni di vocazione e di trasporto. Rispettiamo questo lungo silenzio, al quale era necessario accennare, e spendiamo qualche parola su *La coscienza di Zeno*, il terzo e ultimo di Italo Svevo.
Quando. Nel 1923, uscì inosservata, *La coscienza di Zeno*, erano da tempo cominciati quei moti che il primo Svevo, con autori non nostri, aveva in qualche modo percorsi; e un'arte ne sorgeva, vogliosa di totalità e di estreme, difficili psicologie: un sondaggio instancabile nelle regioni più buie della coscienza. Il romanzo tende ormai a ritrovare

il poema attraverso la vecchia ricetta della *tranche de vie* (fetta di vita)*;* e si celebra da più parti l'Ulisse moderno e la sua disperazione appena mascherata dal sorriso. Tendenze, certo, più confuse e intenzionali che fissate in chiare realizzazioni d'arte; e consone alle letterature straniere più che alla nostra, condannata a pochi temi e a poche certezze; ma tendenze, in ogni modo, reali, che non potrebbero essere negate senza una palese stortura della verità. Si pensi al binomio Freud-Joyce. E non si trascurino i rapporti personali che unirono Svevo a Joyce.

Si direbbe che presa maggior coscienza delle correnti letterarie su ricordate e di quanto di codeste tendenze egli aveva nei propri libri anticipato, lo Svevo abbia tentato di trarre maggiori conseguenze dalle sue giovanili premesse e di darci il poema della nostra complicata pazzia contemporanea. Infrante le dighe del romanzo *vieux style* (vecchio stile), che pur avevano favorita la sua ispirazione, lo Svevo fa penetrare nel suo mondo l'ambigua e sotterranea corrente della psicanalisi. Lo scrittore che seppe fare la scelta rigorosa, ora registra, annota e non si rifiuta ad alcuna avventura. Il libro deve emergere dall'incosciente, formarsi, definirsi da sé. Arte, adunque, come testimonianza e virtualità. Esiste una massa sentimentale, un centro concreto, ma è proiettato fuori, versato all'esterno, talvolta, si direbbe, illusorio e gratuito. E qui lo Svevo tocca una delle più dolorose esperienze dell'arte contemporanea: uomo vivo, anche per questo, s'altri mai, oggi.

Come riassumere *La coscienza di Zeno*? È impresa disperata, e, d'altra parte, il libro è assai facilmente reperibile, per quanto possa esser pericoloso iniziare con questo la propria conoscenza di Svevo.

Zeno Cosini, ricco, abulico, alquanto nevrastenico e malato immaginario di moltissime malattie, giunto alla vecchiaia scrive la propria autobiografia per compiacere ai desideri di un dottore che lo cura col metodo psicanalitico.

Risaliamo anche noi la sua vita, penetriamo con lui casa Malfenti, dove son tre ragazze da marito, due delle quali rifiutano in mezz'ora la mano di Zeno, al quale non resta che fidanzarsi, pochi istanti dopo, con la terza sorella, Augusta, nella tema che le ripulse precedenti gli procurino una notte insonne.

Il felice ménage di Zeno e Augusta; l'avventura di Zeno con la bella Carla, che s'avvia alla carriera del bel canto, e ch'egli sussidia e ne fa la sua amante; le disastrose intraprese commerciali di Zeno e di suo cognato Guido, che terminano col suicidio di quest'ultimo; formano altrettante fortissime parti di questo interminabile romanzo. Lo specchio, il "fuoco" in cui codesto caos si ricompone e si riordina, è appunto la coscienza di Zeno, sempre rimorsa e sempre innocente, torturata da infinite e assurde malattie, le quali si assommano, in ultimo, nell'ossessione dell'auto-analisi.

Il libro si arresta allo scoppio della guerra, allora che Zeno comincia, per la prima volta in vita sua, a far quattrini, ciò che lo induce a preoccuparsi meno dei propri mali e a piantare in asso analisi, scandagli ed autobiografie.

Ci sono in questa *Coscienza di Zeno*, situazioni e pagine felicissime (si veda l'impressione di guerra delle ultime pagine), caratteri ricchi di evidenza, e notazioni di uno scavo doloroso. Si vorrebbe riferire qui l'episodio che precede la morte del padre di Zeno, vecchio uomo d'affari, il quale ha come presentimento della propria fine imminente, e già si volge a solenni pensieri di pace e di eternità; ma il coraggio gli manca di aprirsi all'ironico figliuolo, che pure lo comprende in qualche modo, se sa annotare:

"E rimasto solo (strano anche questo!) non pensai alla salute di mio padre, ma, commosso e – posso dirlo – con ogni rispetto filiale, deplorai che una mente simile che mirava a mète alte, non avesse trovata la possibilità di una coltura migliore. Oggi che scrivo, dopo di aver avvicinata l'età raggiunta da mio padre, so con certezza che un uomo può avere il sentimento di una propria altissima intelligenza che non dia altro segno di sé fuori di quel suo forte sentimento.

"Ecco: si dà un forte respiro e si accetta e si ammira tutta la natura come, immutabile, ci è offerta: con ciò si manifesta la stessa intelligenza che volle la Creazione intera. Da mio padre è certo che nell'ultimo istante lucido della sua vita, il suo sentimento d'intelligenza fu originato da una sua improvvisa ispirazione religiosa, tent'è vero che s'indusse a parlarmene perché io gli avevo raccontato di essermi occupato delle origini del Cristianesimo. *Ora però so anche che quel sentimento era il primo sintomo dell'edema cerebrale".*

Il sottosegno dell'ultime righe è nostro: e può mostrare come Svevo, pentito di codesto mistico indugio, ritorni d'improvviso alle sue astuzie.

La coscienza di Zeno è certo il libro più vasto e significativo di Svevo, quello in cui i temi fondamentali dello scrittore appaiono portati alle ultime conseguenze, con un rigore e un coraggio ammirevoli. Ed è anche il libro in cui l'autore dimostra il maggior progresso formale; ché certo la lingua approssimativa, convulsa, quasi dialettale e non scevra di anacoluti dei due primi volumi (si ricordi anche qui il primo Verga), non sarà facilmente mandata buona allo Svevo da quella parte della nostra critica che più si preoccupa di problemi astrattamente formali e financo linguistici. E non credo che ciò avverrà con troppa ragione: dato che queste mende verbali non intaccano molto più che la superficie dei primi libri di Svevo, e sono agevolmente identificabili, a tal segno che non appare inverosimile che l'autore possa darle sparire in una prossima edizione dei suoi volumi. Rifletta, lo Svevo, a quella profusione di sclamativi che rende talora impervio il suo secondo romanzo.

Assai pochi di siffatti rilievi potrebbero rivolgersi a *La coscienza di Zeno*, questo libro complesso di cui ci lusinghiamo di aver resa un'idea, se pur pallida. Tuttavia codesti meriti, che non son piccoli, non bastano ancora a indurci nella convinzione che Zeno sia il libro più perfetto di Svevo. Ché in Zeno non ci possiamo nascondere qualcosa di freddo e di pensato, un ondeggiamento faticoso, e molti dettagli che non riescono ad apparirci trasfiguriti e travolti dal tono complessivo. Ci sono parecchie pagine non

necessarie in questo libro; e le ragioni dell'arte ne risultano sacrificate, se pure il "documento umano" ne tragga risorse sempre maggiori. Ma non eccessivo ci appare il compenso, se la necessità interiore si dimostri come sbattuta e impedita da contrari venti, se la vita troppo si raffreddi nelle analisi e nelle scomposizioni. Certo, anche così com'è, *La coscienza di Zeno* resta uno dei migliori libri nostri degli ultimi anni, e noi sappiamo rendere omaggio alle ragioni dell'arte caotica che vi si esprime. Ma siamo certi che dal suo caos si debba ormai riuscire ad una scelta, ad un ordine, che per esser "nuovo" non deve apparire meno rigido e severo.

Si potrebbe, è vero, esagerarsi il valore dei toni ironici e quasi parodistici del libro; e vedere in questo Zeno la liquidazione, per così dire, di una poetica che i primi libri di Svevo hanno presentita, ma non del tutto attuata, per quanto vivi ne siano i pregi. E non riuscirebbe allora, impossibile a chi volesse costituirsi un atteggiamento di avvocato del diavolo, sostenere che tutta l'opera di Svevo gravita attorno a un grande libro che non fu scritto, o fu scritto da altri. In ogni caso, non è questo il nostro pensiero; e non deve rimanere dubbio nel chiudere codeste note, che noi rileviamo decisamente il valore positivo dell'opera breve, ma intensa, di Svevo.

Noi non sappiamo se quest'opera è terminata; o se alcune delle esigenze di *Zeno* siano per trovare più esatti limiti in un libro futuro. Noi ci riteniamo autorizzati a siffatto genere di inchieste auguri e profezie. Né immaginiamo se da noi comincerà a risvegliarsi un interesse qualsiasi per questo scrittore discreto. Se il "la" verrà d'oltremonte, come qualche indizio fa supporre, un primo successo, almeno di curiosità, non potrà mancare. Ma se ciò non avverrà, assai più improbabile appare l'ipotesi di un "ritorno".

Si sa quali sono, oggi, le condizioni della nostra critica letteraria, o universitaria o mercantile, o asservita a mode e a programmi di natura sedicente "spirituale". Né si può esigere dai due o tre uomini che ancora tengono fede (e non staremo a ripeterne i nomi, come altre volte abbiamo fatto), più di quel lavoro quasi eroico ed oscuro ch'essi compiono in mezzo all'indifferenza universale.

A questi pochi, e a chi li segue davvicino, si rivolgono queste pagine dell'"Esame", ch'è l'unica rivista che abbia finora dedicato un articolo d'insieme all'autore di *Senilità*. Se un giorno altri avviamenti prevalgono nel nostro costume letterario, le nostre parole non rimarranno forse senza eco, e il nome e i libri di Svevo saranno ancora ricordati. Bisogna attendere.

(Da *L'Esame*, anno IV, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1925, pp. 804-13)